

Tisi polmonare e *Cholera morbus*. Il dramma della tisi polmonare e del colera in alcuni paesi della Piana di Otranto tra Sette e Ottocento

*Filippo Giacomo Cerfeda**

Abstract. *This contribution is the partial result of a broader and more articulated research path on the phthisis, or pulmonary tuberculosis, in the plain of Otranto in the last twenties of the eighteenth century, and on the cholera of 1867 in some localities of the Diocese of Otranto; in particular, the cholera epidemic annihilated hundreds of people, especially in the months of July and August 1867.*

For the first section, that is the one on consumption, an unpublished appeal trial was used, celebrated in the archiepiscopal court of Otranto between 1782 and 1783 and currently preserved in the Diocesan Historical Archive of Otranto. The collection of letters contains the dramatic events of Ippazio Bello's death by consumption, a very poor man from Botrugno (Lecce). The second section retrieves a lot of information on the 1867 cholera in some communities of the diocese of Otranto: Santa Eufemia, a hamlet of Tricase, Spongano, Diso, Nociglia, Poggiardo and Surano. The most important data are collected from the parish archives of the aforementioned communities. The sequences of the deaths caused by cholera in Surano are also reported in the parish chronicles, in which it is noted that the liberation from the epidemic took place thanks to the prodigious intervention of the Virgin of the Assumption, who since then was venerated under the title of Madonna del Colera.

Riassunto. *Questo contributo è il risultato parziale di un percorso di ricerca più ampio e articolato sul morbo di etticia, o tisi polmonare, nella piana di Otranto nell'ultimo ventennio del Settecento, e sul colera del 1867 in alcune località della diocesi otruntina; in particolare l'epidemia colerica annientò centinaia di persone, soprattutto nei mesi di luglio e agosto del 1867.*

Per la prima sezione, ossia quella sul morbo di etticia, si è utilizzato un inedito processo di appello, celebrato nel tribunale arcivescovile di Otranto tra il 1782 e il 1783 e attualmente conservato nell'Archivio Storico Diocesano di Otranto. Il carteggio contiene le drammatiche vicende della morte di etticia di Ippazio Bello, un uomo poverissimo di Botrugno (LE). La seconda sezione recupera molte informazioni sul colera del 1867 in alcune comunità della diocesi di Otranto: Santa Eufemia, frazione di Tricase, Spongano, Diso, Nociglia, Poggiardo e Surano. I dati più importanti sono rilevati dagli archivi parrocchiali delle citate comunità. Le sequenze delle morti provocate dal colera a Surano sono riportate anche nelle cronache parrocchiali, nelle quali si rileva che la liberazione dall'epidemia avvenne grazie all'intervento prodigioso della Vergine Assunta, che da allora fu venerata sotto il titolo di Madonna del Colera.

Questo modesto contributo è il risultato parziale di un percorso di ricerca più ampio e articolato sul morbo della tisi polmonare (o etticia), e sul colera nelle

*Archivio Storico Diocesano di Otranto, fgcerfeda@gmail.com

località della piana di Otranto tra la fine del Settecento e la metà del secolo successivo; in particolare il colera, un morbo terribile che annientò centinaia di persone, soprattutto nei mesi di luglio e agosto del 1867.

Molto vicino a noi nel tempo e quindi anche ben documentato soprattutto nelle carte dell'Archivio di Stato di Lecce, dell'Archivio Diocesano di Otranto e degli archivi parrocchiali.

PRIMA PARTE

La tisi polmonare

Nel vocabolario del Tommaseo, alla voce “tischezza”, o tisi polmonare, leggiamo di una «infermità di polmoni ulcerati, che cagiona tosse, e fa sputar marcia»¹. Analogo significato, ma esposto in modo più dettagliato ed esplicativo, lo rileviamo nel dizionario del Battaglia: la tisi è una voce dotta che viene dal latino “*phthisis*” e dal greco antico “*φθίσις*” o moderno “*φυματίωση*”, col significato di deperimento e consunzione². In sostanza è una forma evolutiva e cronica della tubercolosi polmonare. Dalla forma medievale *ptisi* o *tise* nasce la forma regionale *tisia*, con successivo volgarizzamento *ettisia* o *etticia*. La tischezza invece è la condizione di chi è affetto da tisi, quindi la tubercolosi polmonare in uno stadio avanzato. Nel passato non si conosceva l'elemento tisiogero, ossia l'elemento che provoca la tubercolosi, però si era intuito che gli indumenti indossati dagli ammalati da tisi potevano trasmettere la patologia.

Il morbo di etticia si manifestò nella piana di Otranto nell'ultimo ventennio del Settecento in seguito all'estensione dei contagi nel Meridione d'Italia avvenuti negli anni precedenti.

Per fronteggiare la gravità della malattia, garantire la salute pubblica ed alleviare le difficoltà economiche dopo la morte dei contagiati, il re di Napoli in data 27 luglio 1782 emana un decreto costituito da otto articoli.

Nel secondo articolo si stabiliva che i Monti di Pietà e le Confraternite dovessero prestare l'assistenza economica ai familiari delle vittime dopo la morte dei loro cari malati di tischezza e di etticia. Redatto un apposito inventario delle robe mobili che erano state a contatto con i malati, si dovevano bruciare i vestiti che essi indossavano, il letto e tutti i mobili che esistevano nella stanza o abitazione delle vittime. I Monti o le Confraternite provvedevano a risarcire alle famiglie la somma da 10 a 15 ducati per la realizzazione del nuovo letto, l'acquisto di nuovi mobili nonché il rifacimento del tetto della casa e dell'intonaco della stanza o di tutta l'abitazione.

In realtà le determinazioni reali scaturivano dal fatto che il re era stato informato

¹ Voce “tischezza” in Dizionario della lingua italiana di Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini, Unione tipografico-editrice torinese (UTET), Torino, 1916, vol. VII.

² Voce “tischezza” in Grande Dizionario della lingua italiana di Salvatore Battaglia, Unione tipografico-editrice torinese (UTET), Torino, 2000, vol. XX.

della poca cura ed attenzione che dalla gente volgare e latina per lo più si usa intorno a malati di etticia, o sia Tisi Polmonare nonché sulle dannose influenze di questo male a coloro che respirano la stessa atmosfera corrotta dalle putride esalazioni, o facendo uso delle vesti dagli ettici adoperate, e dei mobili addetti all'uso delle loro persone, si vede tutto di diffuso, e dilatato tanto tal malore colla morte d'infiniti cittadini, e colla distruzione di numerose famiglie³.

Il re quindi avendo a cuore la salute e la conservazione dei suoi vassalli e volendo offrire l'opportuno riparo, annuendo alla proposta del Sovrintendente e Deputazione Generale della Salute, mediante gli uffici della Reale Segreteria di Stato e Reale Azienda, venne alla determinazione di stabilire otto articoli. Nel secondo articolo si prescrive inoltre la visita e formazione dell'inventario delle robe dei malati ettici. Dispone che i deputati della Salute, tanto nella capitale, quanto nei luoghi marittimi del Regno, gli amministratori delle *Universitas* (Municipalità) mediterranee dovessero prestare l'assistenza nell'annotazione della roba degli infermi, nei luoghi e nella consegna, senza incassare denaro o pretendere alcuna mercede, con l'obbligo di impiegare la loro opera gratuitamente, in materia tanto interessante per la pubblica salute; gli stessi comportamenti si dovevano praticare dopo la morte dell'ettico, nell'atto di riscontro con l'annotazione ed inventario degli effetti personali esistenti nella stanza del defunto. Per quanto riguarda poi la spesa necessaria per il trasporto di tale roba per essere bruciata, quella che è suscettibile di fuoco come anche per lo spurgo di quella che non era combustibile, Sua Maestà ordina che quando il fatto accade in case di famiglie facoltose la spesa per il trasporto e combustione delle robe dovesse andare a carico della stessa famiglia, mentre quando si trattava di famiglie povere che non avevano modo di sostenere le spese, e molto meno a quelle di rifare il letto ed altre masserizie domestiche che bisognava bruciare, il re comandava che i Banchi, i Monti di Pietà ed altri Istituti di Carità aggiungessero questa alle altre opere di pietà che da essi si praticavano nella città di Napoli capitale.

Per quanto riguarda i poveri delle Città e Terre del Regno si incaricavano i vescovi di supplire a tali spese, ordinando loro di adempiere alle spese attraverso elargizioni di denaro ed elemosine che solitamente facevano a vantaggio dei più bisognosi; lo stesso incarico è rivolto agli amministratori delle cappelle, Luoghi Pii e Congregazioni laicali presenti nelle rispettive città e Terre del Regno, con l'obbligo rivolto agli amministratori di tali opere di pietà per mezzo dei Governatori locali.

Tutte le sovrane risoluzioni, emanate come già detto con decreto del 27 luglio 1782 mediante la Segreteria di Stato, Giustizia e Grazia, sono state successivamente partecipate nei capoluoghi delle Province per essere trasmesse a tutti gli Ordinari

³ ARCHIVIO DIOCESANO OTRANTO (d'ora in poi ADO), fondo Curia arcivescovile, sezione I, serie Processi in appello, sottoserie Diocesi di Lecce, unità archivistica (d'ora in poi u.a.) 625, 1782-1783, lettera datata a Lecce il 1° agosto 1782 scritta dal Preside della Provincia di Terra d'Otranto e inviata all'arcivescovo di Otranto.

delle stesse Province e a tutti i Governatori locali per l'opportuna conoscenza agli amministratori delle Municipalità, dei Luoghi Pii, cappelle e Congregazioni laicali per essere da tutti osservate ed eseguite esattamente⁴.

Tra luglio e dicembre 1782 molti Governatori e deputati della Salute rappresentano al Soprintendente Generale della Salute il fatto che sebbene i vescovi dovevano istituire la tassa tra le loro Mense vescovili, Luoghi Pii e Congregazioni laicali per rimborsare le famiglie dei poveri malati che morivano di etticcia delle robe che dovevano essere bruciate, occorrevano altre spese che si dovevano soddisfare immediatamente come quella per i "bastasi"⁵ che erano impiegati per trasportare le robe da bruciare dalla casa del defunto al luogo della combustione o anche per le "salme" o carrette che si impiegavano per il trasporto ed altre operazioni di sgombrò della casa della vittima. Ma dove prendere questo denaro per le spese imminenti? Il Soprintendente provvede subito mediante il Sacro Tribunale con delibera del 29 novembre 1782, prescrivendo di sollecitare a tutti i vescovi di Terra d'Otranto che facessero preventivamente una tassa corrispondente e tenessero pronta una somma di denaro conveniente per impiegarla nelle suddette opere pie e specialmente a quelle spese che non potevano essere dilazionate. Si ordinava pertanto ai vescovi di "dare la dovuta esecuzione agl'ordini espressati"⁶.

Dalla sede centrale di Napoli però si constatava l'enorme difficoltà che incontravano i vescovi nel costituire una tassa per rimborsare le famiglie dei poveri che morivano di etticcia, per i mobili bruciati e le suppellettili domestiche. Ecco perché si estende il coinvolgimento ai Luoghi Pii, cappelle e Congregazioni laicali, secondo le disposizioni sovrane, "acciò potessero rifarsi immediatamente li Poveri delle robe bruggiateli, mentre se si dovesse aspettar la tassa, ne passerebbe ben lungo tempo, e frattanto essi restarebbero specialmente nudi, e senza letto"⁷.

Con altra lettera del 20 febbraio 1783 l'arcivescovo di Otranto, mons. Pignatelli, viene a conoscenza, tramite il Preside di Terra d'Otranto, che il re era stato nuovamente informato del fatto che alcuni Governatori locali non avevano curato di obbligare i Luoghi Pii "alla rifazione delle masserizie domestiche brugiate alle famiglie povere de' morti di Tisichezza, e di Etticcia, e che le sovrane risoluzioni antecedenti emanate

⁴ ADO, fondo Curia arcivescovile, sezione I, serie Processi in appello, sottoserie Diocesi di Lecce, u.a. 625, 1782-1783, lettera datata a Lecce il 1° agosto 1782 scritta dal Preside della Provincia di Terra d'Otranto e inviata all'arcivescovo di Otranto.

⁵ Il termine "bastasi" deriva da vastasi, quastasi: dal verbo greco bastàzo (portare, sollevare ...), bàstagma (peso, fardello). Il Rohlf: vastasi: facchino, vagabondo, uomo scostumato (calabrese "bastasi", siciliano "bastasu", napoletano "vastase", tutti dal greco bastàses, appartenente al verbo bastàzo). G. ROHLFS, Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto), vol.2, Galatina, Congedo Editore, MCMLXXVI, p. 801.

⁶ ADO, fondo Curia arcivescovile, sezione I, serie Processi in appello, sottoserie Diocesi di Lecce, u.a. 625, 1782-1783, lettera datata a Lecce il 6 dicembre 1782 scritta dal Preside della Provincia di Terra d'Otranto e inviata all'arcivescovo di Otranto mons. Giulio Pignatelli.

⁷ ADO, fondo Curia arcivescovile, sezione I, serie Processi in appello, sottoserie Diocesi di Lecce, u.a. 625, 1782-1783, lettera datata a Napoli il 27 dicembre 1782 e inviata all'arcivescovo di Otranto.

sù questo assunto, non abbiano avuto il loro effetto”⁸. Di conseguenza il sovrano tentò un’altra soluzione, ossia che tutti i vescovi e gli altri Ordinari del Regno dovessero formare una tassa fra di loro ed i Luoghi Pii delle rispettive diocesi, proporzionata alle rendite di ciascuno ed anche alle spese sostenute affinché avessero sempre disponibilità di qualche somma per supplire alle spese occorrenti per il rifacimento dei letti ed altri utensili che fossero stati bruciati alle famiglie povere dei morti di tischezza. In sostanza il Preside di Terra d’Otranto rinnova il sollecito della sovrana risoluzione del 15 febbraio 1783 non solo all’arcivescovo di Otranto, forse inadempiente fino a quel momento alle precedenti risoluzioni reali, ma a tutti i vescovi e Ordinari della Provincia di Terra d’Otranto perché potessero adempirle esattamente ciascuno per la parte di loro competenza⁹.

Si metteva in conto anche l’inadempienza o l’inoperosità di tali Istituti di beneficenza. Se la somma di denaro accantonata dai vescovi “per potersi rifare istantaneamente almeno il letto, e gli abiti bruggiati”¹⁰ non era sufficiente, si doveva supplire o integrare con il denaro messo a disposizione dagli Istituti di Carità e se questi rifiutassero una tale disposizione in quel caso i vescovi potevano obbligare mediante sequestro delle loro rendite; se ancora tutto ciò si rivelava insufficiente gli stessi vescovi erano messi nelle condizioni di segnalare presso gli uffici di Napoli per l’opportuna e definitiva risoluzione¹¹.

Un caso di etticia a Botrugno nell’Arcidiocesi di Otranto

Come esposto in precedenza i Monti di Pietà o le Confraternite laicali provvedevano a risarcire alle famiglie la somma da 10 a 15 ducati per la realizzazione del nuovo letto, l’acquisto di nuovi mobili nonché il rifacimento del tetto della casa e dell’intonaco della stanza o di tutta l’abitazione. Un esempio fra tutti la contribuzione di 16 ducati e mezzo nel 1782 alla vedova Angela Stefanelli di Botrugno dopo la morte di etticia del marito Ippazio Bello.

Le drammatiche vicende della morte di Ippazio Bello di Botrugno le apprendiamo da un carteggio tra l’arciprete di Botrugno e l’arcivescovo di Otranto, in merito al risarcimento delle spese per la combustione degli oggetti e suppellettili esistenti nella casa del defunto. In una lettera del 20 novembre 1782 il sacerdote don Ignazio Leganza scrive all’arcivescovo mons. Giulio Pignatelli:

⁸ ADO, fondo Curia arcivescovile, sezione I, serie Processi in appello, sottoserie Diocesi di Lecce, u.a. 625, 1782-1783, lettera datata a Lecce il 20 febbraio 1783 scritta dal Preside della Provincia di Terra d’Otranto e inviata a mons. Pignatelli arcivescovo di Otranto.

⁹ *Ivi*.

¹⁰ ADO, fondo Curia arcivescovile, sezione I, serie Processi in appello, sottoserie Diocesi di Lecce, u.a. 625, 1782-1783, lettera datata a Napoli il 27 dicembre 1782 e inviata all’arcivescovo di Otranto.

¹¹ *Ivi*.

Eccellenza Reverendissima, giorni a dietro, come a Dio piacque, se ne passò da questa a l'altra vita Ippazio Bello di questa Terra, povero miserabile bracciale di male di etticia; secondo li veneratissimi ordini Reali in data de 27 luglio di questo spirante anno 1782, non rinunciai da fare bruggiare le robbe mobili, che esistevano dentro la casa di detto Bello precedente l'apprezzo fatto da persone pratiche, che apprezzarono dette robbe per docati sei, e mezzo; ed avendo parimente fatto osservare da maestro muratore la casa dello succennato Bello, per considerarsi la spesa per il nuovo tetto, e cazzafitte faciende in detta casa, lo stesso muratore è stato di parere, che sarebbe la spesa di circa docati diece. Angela Stefanelli vedova lasciata da detto Bello giornalmente mi ha accaduto, come povera, di farli rimborsare li detti docati sei, e mezzo delle robbe bruggiate di detto suo marito, e per il risarcimento di detta casa, dimandino entrare a tali spese in vigore di detti Reali Ordini, non solamente li Vescovi, ma anche li Amministratori delle Cappelle, Luoghi e Congregazioni laicali. In questa Terra, secondo mi sono informato, non vi sono Cappelle, nè Congregazioni laicali, a riserva del solo Capitolo: onde in esecuzione di tali venerabilissimi Reali Ordini, ho stimato mio preciso dovere, il tutto far presente a V(ostra) E(ccellenza) R(everendissi)ma, per avere la detta povera moglie di detto defonto la sodisfazione di quanto l'ho fatto presente di sopra, essendo miserabile miserabilissima¹².

Dalla documentazione anagrafica della parrocchia di Botrugno apprendiamo che Ippazio Bello muore nella sua casa il 2 novembre 1782, all'età di 48 anni, ed era coniugato con Angela Stefanelli. Il suo corpo, dopo i funerali, venne sepolto nella chiesa parrocchiale di Botrugno "in sepultura universali" ossia nel sepolcreto più grande destinato al popolo; pochi giorni prima, il 29 ottobre, aveva ricevuto la confessione ed il viatico dal sacerdote don Paolo Vergari e successivamente la sacra unzione con gli olii sacri. Poiché poverissimo non lascia nessuna disposizione testamentaria e nessuna intenzione di legato *pro anima*¹³. Negli atti di morte solitamente venivano indicate le disposizioni a vantaggio dell'anima: un esempio significativo quello contenuto nel precedente atto di morte del 12 ottobre 1782 di Arcangela Scorrano di Botrugno, coniuge del dottor fisico Melchiorre Salerno;

¹² ADO, fondo Curia arcivescovile, sezione I, serie Processi in appello, sottoserie Diocesi di Lecce, u.a. 625, 1782-1783, lettera datata a Botrugno il 20 novembre 1782 scritta dal sacerdote Ignazio Leganza e inviata a mons. Pignatelli, arcivescovo di Otranto.

¹³ ARCHIVIO PARROCCHIALE BOTRUGNO (d'ora in poi APB), serie Liber defunctorum, u.a. 4, atto di morte del 2 novembre 1782, fol. 87v. Trascrivo fedelmente l'atto di morte: «Die Secunda mensis Novembris millesimi septingentesimi octogesimi secundi Hyppatius Bello de Botruno aetatis suae annorum quadraginta octo, vel circiter, qui fuit Vir Angelae Stefanelli viventes de dicto Botruno, in domo sua in Communione Sanctae Matris Ecclesiae Animam Deo reddidit, cuius corpus sepultum fuit in Parochiali Ecclesia Terrae Botruni in sepultura universali, confessus prius Reverendo Domino Paulo Vergari Confessario approbato die vigesima nona proximi elapsi mensis octobris, in qua etiam Sanctissimo refectu fuit Viatico, die vero trigesima prima dicti mensis unctioe Sacri Olei roboratus fuit. Nihil testatus est pro Anima sua; Unde ad finem. Ita est: Ego Dominus Paschalis Piccinno Archipresbiter Botruni». Un tributo di riconoscenza e gratitudine al parroco di Botrugno don Angelo Pede per la cordiale disponibilità e l'accesso nell'archivio parrocchiale ed alla dott.ssa Candida Stefanelli per aver favorito la trascrizione dell'atto di morte attraverso la consueta collaborazione.

l'arciprete Piccinno annota nell'atto che la detta Arcangela "testata est ut sui haeredes pro ut vice tantum celebrare faciant ter centum triginta tres missas planas pro Anima sua ad rationem assium quindecim pro quolibet missa. Unde pro jure mortuorum"¹⁴. Completamente assente nell'atto di morte un pur minimo riferimento alla malattia di Ippazio, seguita dalla drammatica morte di ettica, nonostante il temuto pericolo di contagio con i familiari e con i sacerdoti che hanno amministrato i sacramenti della confessione e dell'estrema unzione, nonostante il successivo carteggio acceso dallo stesso arciprete Piccinno con il vescovo di Otranto per la richiesta di risarcimento degli effetti personali indossati dalla vittima. Nemmeno un diverso luogo di sepoltura è destinato ad Ippazio per evitare il diffondersi del contagio tra coloro che avevano il compito di inumare i cadaveri nella fossa comune all'interno della chiesa parrocchiale.

La premura di osservare fedelmente gli ordini reali, di sostenere la causa di risarcimento della miserabilissima famiglia di Ippazio ma soprattutto di segnalare la povertà della Parrocchia e quindi l'impossibilità di provvedere alle spese, spingono l'arciprete a dichiarare lo *status* della Parrocchia, priva di Congregazioni laicali e di Istituti di assistenza e beneficenza; nemmeno sul Capitolo parrocchiale si poteva contare per una equa ripartizione della spesa di sedici ducati e mezzo, tanto stimata dagli esperti. Per questi motivi si rendeva necessario e doveroso il ricorso alla benevolenza del vescovo, unico soggetto che poteva fronteggiare una tale situazione.

Non conosciamo la risposta di mons. Pignatelli ma dalla successiva lettera dell'arciprete di Botrugno, don Pasquale Piccinno, del 2 gennaio 1783, si evince chiaramente che il vescovo avesse richiesto allo stesso arciprete di rivolgere l'istanza al Governatore della Terra di Botrugno. Queste le parole di don Pasquale:

Doppo ricevuti l'ultimi ordini di V(ostra) E(ccellenza) R(everendissimi)ma non ò mancato di acudirè presso di questo Signor Governadore, che vedesse, e facesse lui quel che conviene per la sodisfazione dell'occorsa spesa, e non vi è stata risoluzione alcuna; e perchè il presente di continuo mi fiotta, perciò son costretto anche io d'incomodarla con adempire a quanto ultimamente mi comandò con suoi veneratissimi ordini, de' quali sempreppiù m'imploro l'onore¹⁵.

Il tentativo quindi di appellarsi al Governatore della Terra si rivelò vano e, in seguito a questo ulteriore diniego, don Pasquale ritorna nuovamente sulla sua richiesta, ossia la risoluzione del rimborso da parte dell'arcivescovo di Otranto. Del resto non si intravedeva altra soluzione, nemmeno dopo lo scandaglio effettuato da don Piccinno tra i beni delle tre cappelle esistenti nel paese:

¹⁴ APB, serie Liber defunctorum, u.a 4, atto di morte del 12 ottobre 1782 di Arcangela Scorrano, fol. 87v.

¹⁵ ADO, fondo Curia arcivescovile, sezione I, serie Processi in appello, sottoserie Diocesi di Lecce, u.a. 625, 1782-1783, lettera datata a Botrugno il 2 gennaio 1783 scritta dal parroco don Pasquale Piccinno e inviata a mons. Pignatelli, arcivescovo di Otranto.

cioè una de' Signori Maremonti di Lecce, e non tiene fondo alcuno di rendita, ma solamente vi è l'obbligo di celebrarsino 63 messe basse in'ogn'anno, e si devono far celebrare da Padroni di detta Cappella. L'altra è della Casa Mariano, e tiene l'obbligo, che in'ogni giorno festivo si dovesse celebrare una messa bassa, e tali messe si devono soddisfare dall'attuali Padroni di detta Cappella, per quali messe, e mantenimento di detta Cappella il Fondatore lasciò due corpi stabili, acciò dalla rendita di quelli si adempisse a tal sua volontà. e l'altra Cappella è della marchesal Casa, la quale neppure tiene corpi di rendita; ma solamente vi è il legato di 60 messe basse in'ogn'anno da soddisfarsino dalli possessori di detta Cappella. Da molt'anni addietro vi era la Congregazione Laicale sotto il titolo dell'Assunta, la quale non aveva rendita alcuna, e solamente si manteneva dalle pure limosine de' Fratelli Congregati; ma dacchè si emanorno l'ordini Reali restò soppressa, e totalmente si è dismessa tal Congregazione. Altri luoghi pii non ve ne sono, se non che il Capitolo, e la Cappella beneficiale sotto il titolo di S. Solomo, se poi detta Cappella sia beneficio ecclesiastico, o Laicale, non posso denotarlo, come neppure sò, se sia tenuta a tal'occorrenza¹⁶.

Certamente Botrugno non era priva di cappelle, quasi tutte gestite da ricche e cospicue famiglie locali ma nessuna di queste era tenuta ad elargire somme di denaro per scopi di assistenza e beneficenza; sappiamo benissimo che i benefici di *jus patronatus laicorum* avevano il fine ultimo di preservare i beni e il patrimonio delle stesse famiglie fondatrici del beneficio e di garantire il sostentamento al cappellano o rettore titolare del beneficio.

Nella successiva lettera del 9 gennaio 1783 è lo stesso arciprete Piccinno a rivelare all'arcivescovo «che i Padroni delle designate Cappelle non intendono di soccombere a veruna spesa, asserendono, che le medesime non tengono corpo veruno di rendita, e come tali non sono tenute, né vengono comprese alla rubrica de' Luoghi Pii, avendosene anche sù di ciò informati dall'uomini savi»¹⁷.

In conclusione, secondo l'arciprete

il rifacimento di tutta la spesa resta solamente a carico di Vostra Eccellenza Reverendissima, e di questo suo Capitolo, per cui avendomi abboccato con questo Signor Luogotenente per farne la distribuzione, dal medesimo è stata tassata per carlini trentacinque, ed il resto della spesa sin'ora occorsa, come tutta quella che devesi fare per lo spurgo della casa resta totalmente a carico di detto Capitolo, che non sarà poco, siccome osserverà dalla relazione di detto Luogotenente, che l'acchiudo. Io ho procurato per quanto ho possuto di essere agevolata in tal'occorrenza; ma se poi differentemente stima, favorirà denotarmelo con suoi ordini, che saranno puntualmente eseguiti, dispiacendomi di essere stata tanto incomodata per causa di una pittima cordiale che non poco mi à seccato¹⁸.

¹⁶ *Ivi.*

¹⁷ ADO, fondo Curia arcivescovile, sezione I, serie Processi in appello, sottoserie Diocesi di Lecce, u.a. 625, 1782-1783, lettera datata a Botrugno il 9 gennaio 1783 scritta dal parroco don Pasquale Piccinno e inviata a mons. Pignatelli, arcivescovo di Otranto.

¹⁸ *Ivi.*

Chiara ed esplicita la confessione di don Pasquale che desiderava portare finalmente a termine il rimpallo di responsabilità tra diverse Istituzioni chiamate in causa per risarcire la povera vedova di Ippazio Bello. Il Governatore della Terra aveva stimato di ripartire la spesa tra l'arcivescovo, per ducati tre e mezzo, e il Capitolo per i restanti tredici ducati. Una somma non indifferente per il Capitolo ma era tutto ciò che la mediazione di don Pasquale aveva ottenuto. Da Otranto sarebbe arrivato un sussidio di 35 carlini cioè di tre ducati e mezzo ossia una somma modesta che certamente teneva conto di altri casi analoghi nell'intera diocesi. Il Capitolo parrocchiale invece era gravato di una somma quasi quattro volte maggiore nella quale era compresa quella per le "panare" ossia grandi ceste "fatte tutte di vinchi" capaci di contenere le robe utilizzate dal malato di etticia che per evitare il contagio dovevano essere bruciate. Così scrive don Pasquale:

Per le 20 panare che mi comanda ne ò dato già l'incombenza fuori, stante qui non se ne fanno più come prima, ed ò detto, che le facessero tutte di vinchi, e che fossero forti; mà perchè mi ordina, che fossero grandi, non l'ò fatte ancora principiare, desiderando sapere la qualità della di loro grandezza per non abbagliare. Io credo, che debbano essere di quelle che servono per le fabbriche, e colle quali si cava fuori il letame, che volgarmente le chiamano panara de' bovi; e perciò la priego riscontrarmene in risposta se devono farsi di tal qualità, o pure differentemente, affinché si potesse dare principio alle medesime, quali compite subito se le rimetteranno¹⁹.

Naturalmente le venti "panare" grandi, cui allude il parroco, dovevano essere impiegate per il trasporto dei materiali di risulta dopo la demolizione e la ricostruzione del tetto della casa di Ippazio Bello.

Queste le vicende di un caso disperato che ha visto il coinvolgimento di diverse realtà territoriali e la compartecipazione del clero locale e dell'Ordinario diocesano ai bisogni urgenti per contagio di epidemia. Termina così il carteggio relativo al caso di etticia di Botrugno; siamo certi però che le drammatiche vicende di questa minuscola comunità siano state analoghe a tante altre realtà della diocesi di Otranto in quegli anni, vicende che mettono in chiara evidenza la penuria o l'assenza di risorse urgenti e necessarie per far fronte alle necessità economiche di famiglie poverissime devastate dalla perdita dei propri cari di male di etticia o di colera. La presenza invece di Monti di Pietà o di Istituti di assistenza e beneficenza garantivano soluzioni di emergenza alla povertà ed ai bisogni primari della vita delle nostre popolazioni. Se non determinante, la loro attività, produttiva per se stessa, contribuiva ad alleviare alcune sofferenze che le circostanze della vita ponevano di fronte: malattie, disabilità, morte di familiari con conseguenze drammatiche. In questo contesto ci è gradito segnalare il Monte di Pietà SS. Sacramento di Poggiardo, che, utilizzando la cospicua donazione del barone locale

¹⁹ *Ivi.*

Giulio Cesare Guarini, effettuata il 3 novembre 1685, distribuiva elemosine a eventuali pellegrini segnalati dal re o dal vescovo.

Eccellenza Sua

Informato il Re della poca cura, ed attenzione, che dalla
 S. M. reale, e da tutti per lo più si usa intorno a
 malati di Tisi, o sia Tisi Polmonare, donde na-
 sce, che comunicandosi al vicino, si spande di questo ma-
 le a coloro, che respirano la stessa atmosfera, e
 dalla putredine contagiosa, o spandendo usi delle vesti dagli
 in adoperate, e de' mobili adetti all'uso che non essere
 ne, si vede tutto di giorno, ed il tutto tanto dal male
 della morte d'infiniti Cittadini, e della dispersione di
 numerosa famiglia; la M. S. a lui è a loro a consolarli
 de' suoi affanni, volendo appostarsi a appostarsi
 riparo ed inveniendoli dal riparo a quanto ha pro-
 visto il Sovrainventore, e Deputato, e M. S. a lui
 per ordine della Real Segreteria di Stato, e reale ap-
 pto, è venuta a stabilire otto articoli da dover si obse-
 rare per poter farne, e riparo a tal male. E quale nel
 secondo degli annunziati articoli, si prescrive la visita
 e formazione de' Inventarij delle robe de' malati di
 Tisi; ha disposto S. M. che i Deputati d'ha salute tanto
 nelle Spedite, quanto ne' luoghi mantinuti d'ha
 annunziati de' Ministri medesime, vedano prestare l'at-
 tentione nell'annunziare della roba d'ha infermi ne
 Angeli, e nella Consenza, senza pigliare, ne prendere

Fig. 1 di 4. Lettera del Preside di Lecce del 1° agosto 1782 inviata al vescovo di Otranto contenente ordini reali sul morbo della tisi polmonare o etticia (fronte/retro).

mercede alcuna, con esse summi sciti ad impiegar l'opera
 sua gratuitamente in cosa tanto importante per
 la pubblica salute; E che lo stesso abbiasi a praticare
 seguendo la morte dell' Etitico, nell'atto di ricongiungersi
 coll'armatajone, ed inventario la lotta, che sarà spi-
 stante nella stanza di Defondo: Che per quanto poi
 riguarda la spesa necessaria, lo trasporto di tal sorta
 di per incendiarsi questa, ed è suscettibile di pie-
 to, come per lo spurgo di questa, che non è suscettibile
 è mente della M. S., che quando il fatto accade con
 persone poco cose, debba andare tale spesa a loro
 carico, e quando con Persone, che non han modo di
 pagare che d. spese, e molte meno a quelle di
 pagar il detto, ed altre mercanzie dovessero che
 si dovranno impiegare; Comanda S. M., che i Banchi,
 i Monti, ed altri luoghi di Carità, agguinzano questa
 ed altre opere di pietà, che da essi si fanno nella Capitan-
 de, e loro poi a poeniti della Città e Terre di Lecce, si
 incarichi a Medici, che provino di supplire a
 tali spese, che da essi adempir si debbano tutte le
 notizie che fanno; E che lo stesso incarico si dia
 agli ammi. de le Cappelle, luoghi Civ., e Congregazioni d'apu-
 li, che sono nelle rispettive Città e Terre. Su dovere
 essere tali ammi. assistati a tal opera di Pietà e mag-
 go de' Padri Locali; Presindosi la M. S. degnata
 con l'al Carta de' D. Adolfo e Secretaria di Stato, Cui si
 gio, e tra parteciparmi queste lettere tali l'ordine
 per pasparle all'indubbiamento di tutti gli ordinarij

Fig. 2 di 4. Lettera del Preside di Lecce del 1° agosto 1782 inviata al vescovo di Otranto contenente ordini reali sul morbo della tisi polmonare o ettica (fronte/retro).

di questa Città di mio carico, ed i tutti li S. S. locali
 per la salute degli animi. Op. delle Missioni, Conue de Cij
 ranghi, Cappelle, e Congregazioni laicali, e per essere da tutti
 esattamente osservate, ed eseguite, al Communio a
 P. S., perche si tenta di adempirle nella parte, che le
 appartiene. E augurandomi l'onore di suoi pregiati
 mandati, Alla Vostra Strada Offauendum. mi referamo
 M. E. S. M. S. Lecce primo ag. 1782.

Mons. P. Arcivescovo di
 Otranto /

Dat. Romae. 1. 1. 1782.
 M. S. S. S. S. S.

Fig. 3 di 4. Lettera del Preside di Lecce del 1° agosto 1782 inviata al vescovo di Otranto contenente ordini reali sul morbo della tisi polmonare o etticia (fronte/retro).

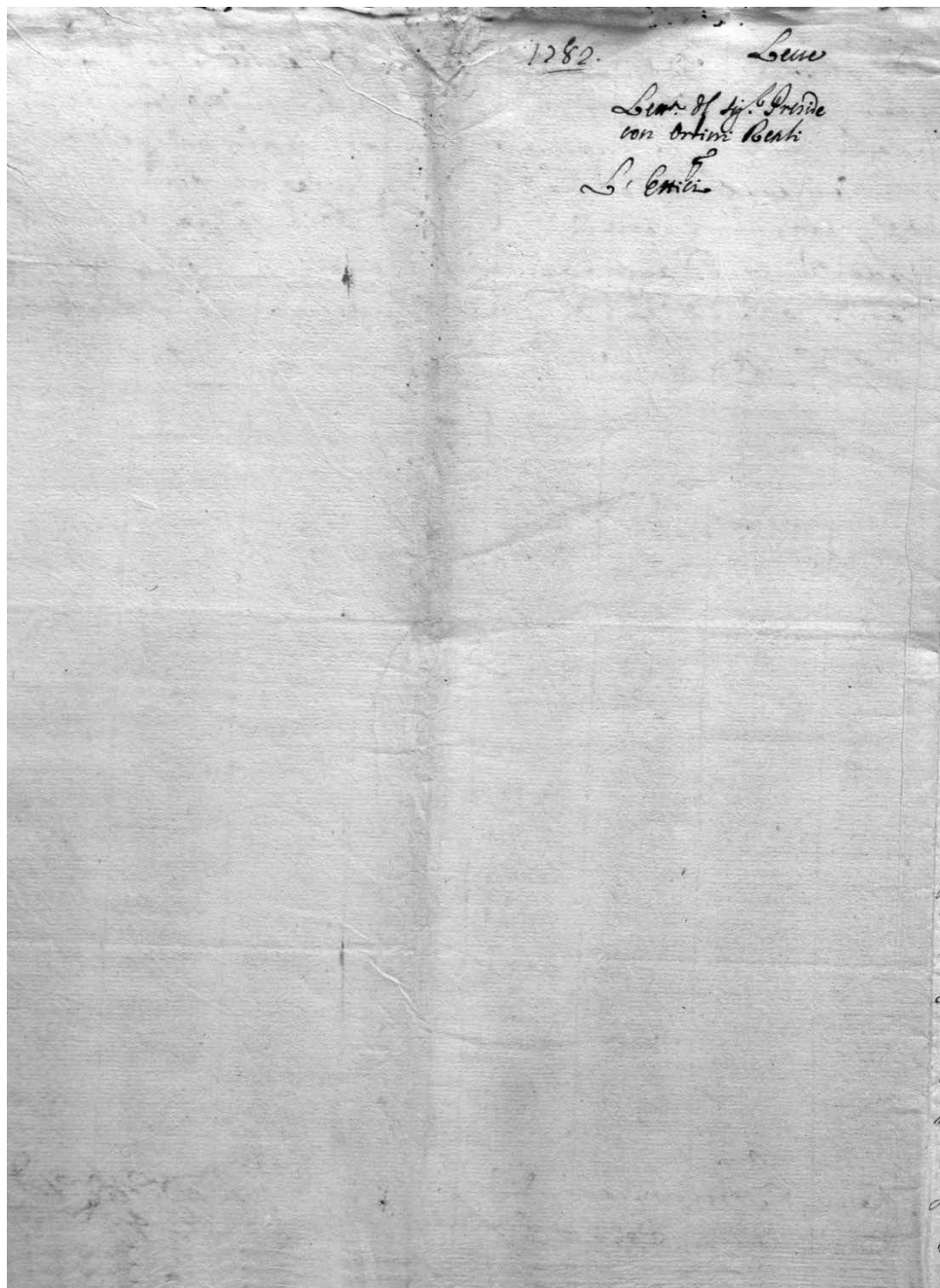


Fig. 4 di 4. Lettera del Preside di Lecce del 1° agosto 1782 inviata al vescovo di Otranto contenente ordini reali sul morbo della tisi polmonare o etticia (fronte/retro).

Eccellenza. G^{ma}

Per non mancare all'ulteriori ordini Datimi da V^{re} G^{ma} intorno al sa-
 puto trapassato di questa terra. Sono di nuovo a riferire, che i L^{ri} delle Cappelle
 non intendono di soccombere a veruna spesa, afferrendo, che
 Le medesime non tengono corpo sicuro di rendita e come tali non sono tenute,
 né vengono comprese alla rubrica de luoghi L^{ri}; avendogensi anche di ciò
 informati dall' uomini L^{ri}; onde il rifacimento di tutta la spesa resta stia-
 mentalmente a carico di V^{re} G^{ma}, e di questo suo Capitolo, per cui avendomi abbocato
 con questo L^{ri} S^gogonante per farne la distribuzione, dal medesimo è stato
 data per Carlini trentacinque, ed il resto della spesa sin'ora occorsa, co-
 me tutta quella che dovrà fare per lo spurgo della terra resta totalm^{te} a
 carico di V^{re} Capitolo, che non sarà poco, siccome osservava dato rel^{to}
 di S^gogonante, che l'acchiudo. Io ho procurato per quanto ho potuto
 d'essere approvata in tal'occorrenza; ma se poi differenti^{to} stima
 favorirà d'invitarmelo con suoi ordini, che farano puntualm^{te} eseguirsi
 di piacere mi di essere stata tanto inuol^{to} data per causa di una pittura cor-
 diale che non poco mi a' seccato. Per le 20. panare, che mi comanda
 ne o' dato già l'incombenza fuori, stante qui non se ne fanno più come pri-
 ma, d'ò detto, che le facessero tutte di vinchi, e che fossero forti; ma perchè
 mi ordina che fossero grandi, non l'ò fatto ancora principiare, sperando
 sapere la qualità della di loro grandezza per non abbagliare. Io credo, che debba
 no essere di quelle che servono per le fabbriche, e colle quali si cava fuori il
 letame, che volgarment^{te} le chiamano panare de bovi. e perciò la prego riportar-
 mena in un'posta se devono farsi di tal qualità, o pure differentem^{te}; affinché
 si possa dare principio alle medesime, quali compite subito se le rimetteranno.
 e nel mentre la supplico dell'onore di altri suoi venerati comati mi so il vantaggio di
 G^{ma} la mano, e di mi

Botrugno li 9. Genaro 1783.
 Filippo Giacomo Cerfeda
 Esceale Decimo Str^{to}

V. G^{ma}

Fig. 5. Lettera dell'arciprete di Botrugno del 9 gennaio 1783 inviata al vescovo di Otranto per la morte di Ippazio Bello causata da tisi polmonare.

SECONDA PARTE

Il colera asiatico o Cholera morbus del 1867

Il colera asiatico (latino *Cholera morbus*) è una malattia infettiva acuta, specifica endemica o epidemica, caratterizzata da violenti scariche diarroiche, vomiti, crampi muscolari, arresto della secrezione urinaria e collasso. Essa è causata dal vibrione colerico, o bacillo virgola, scoperto e isolato da Koch in Egitto nel 1883, ma che il micrografo fiorentino Pacini aveva già ben visto e descritto fin dal 1854²⁰. Il colera ha il suo centro d'origine e di endemicità nella regione del delta del Gange; sembra che in India fosse già noto in tempi remoti; certo se ne hanno dati sicuri fin dal 1438. Vasco da Gama ne fa menzione nel 1490. Ma solo nel 1817 s'inizia la serie delle grandi pandemie per un'espansione più o meno rapida nell'Asia orientale e occidentale, in Europa, Africa e America. La loro diffusione avvenne sempre per il crescente traffico lungo le grandi vie commerciali²¹.

Le pandemie coleriche sommano a sette e si seguono in quest'ordine: 1) 1817-1823 (non raggiunte l'Europa); 2) 1826-1837; 3) 1840-1857; 4) 1863-1875; 5) 1879-1883; 6) 1891-1896; 7) 1900-1916-1917. La prima comparsa in Italia è del 1832.

In Italia, durante l'epidemia del 1835-37, la città di Ancona ricevette dal mare l'infezione e per mare la esportò: nonostante il cordone marittimo ordinato da Ferdinando II, in agosto il colera giunse in Puglia con i contrabbandieri. Il destino di Napoli era segnato. Dalle Puglie, dove si estese a Rodi Garganico, Bisceglie, Terlizzi, Foggia, il 2 ottobre 1836 il morbo raggiunse la capitale, per passare poi alla provincia, a Gaeta, in Calabria.

La terza ondata epidemica, che percorse l'Italia negli anni 1854 e 1855 provenne, come la prima, dal sud della Francia, e si manifestò dapprima a Genova nel luglio 1854, e poco dopo a Livorno, da cui si propagò a tutta la Toscana. Alla fine del '54 in molti luoghi la malattia era cessata, ma ancora esistevano focolai in varie località del centro nord dell'Italia e in vari punti del regno di Napoli. Nel 1855 il colera riprese quasi ovunque, o che fosse reimportato da quei focolai a nuove località, o che dopo un periodo di latenza, avesse trovato nuovo alimento dove già pareva estinto. Il regno di Napoli fu toccato in modo meno grave, ma intanto fu raggiunto il Veneto²².

Le punte più elevate di mortalità compaiono nelle province della pianura padana e nella Lombardia ma la mortalità fu ancora più elevata soprattutto nelle loro città, tra cui Bologna, Como e Brescia. I dati raccolti, pur in assenza di statistiche nazionali che non coprono completamente le aree investite dal colera, indicano in questa del

²⁰ Si rimanda alla voce "colera" in Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 1950, pp. 723-724.

²¹ *Ivi*, p. 723.

²² A.L. FORTI MESSINA, *L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera*, in F. DELLA PERUTA, a cura di, *Storia d'Italia, Annali VII, Malattia e medicina*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1984, pp. 452-453.

1854-55 la più grave di tutte le epidemie. Il Regno di Napoli fu in gran parte risparmiato, in modo particolare il Salento.

L'8 agosto 1854 l'Intendente della Provincia di Terra d'Otranto comunica all'arcivescovo di Otranto che pochi giorni prima, con lettera circolare del 6 agosto, erano state comunicate ai sindaci della Provincia le nomine dei componenti delle Commissioni Sanitarie Comunali, e, tanto ai primi, quanto ai secondi, erano state partecipate le Istruzioni del Regolamento Sanitario, almeno quelle più urgenti, con la finalità che tali provvedimenti rimanessero in quel momento nell'ambito della prevenzione e tutto ciò in adempimento del Rescritto sovrano del re che gli era stato comunicato dal Direttore del Ministero dell'Interno, con ministeriale del 28 luglio 1854²³. Nella lettera l'Intendente ricorda a tutte le autorità che

il Morbo Colerico si è sviluppato e si mantiene ancora nella Capitale: e però, sebbene le energiche e paterne cure di Sua Maestà il Re N.S., ed i pronti e benintesi provvedimenti emanati con ammirabile solerzia dal suo Real Governo, lascino sperare che le altre Provincie del Regno, o almeno le più lontane, e specialmente questa, vogliano dalla Divina Misericordia essere risparmiate da un tal flagello, pure senza menomamente allarmare gli animi nostri, conviene provvedere anticipatamente a quanto da noi dipenda, tanto sotto il rapporto preservativo, quanto per quello curativo, onde non essere colti alla sprovvista nel dispiacevole evento di una invasione colerica. Io lo ripeto ancora una volta. Questi miei provvedimenti non sono che preservativi per ora, essendo la Provincia di Lecce, come molte altre, immune fino a questo momento da qualunque caso, anche mite, della sudetta malattia. Raccomando a tutti la serenità dello spirito che in questi momenti influisce molto sulle nostre condizioni sanitarie. Lascio agli Illustrissimi e Reverendissimi Vescovi di questa Provincia, a Reverendi Parrochi, ed in generale a tutti gli Ecclesiastici zelanti del vostro supremo bene, il rammentarvi che sempre, ma soprattutto allo approssimarsi di un qualsivogliasi pericolo (sebbene lontano) non può mai ottenersi calma e serenità di animo completa, ove si limitino le nostre cure preventive al solo benessere materiale²⁴.

Con successiva lettera del 24 agosto 1854, indirizzata all'arcivescovo Vincenzo Andrea Grande, lo stesso Intendente Sozi Carafa, allega una copia di un'altra sua circolare relativa ai Regolamenti Sanitari del morbo colerico e di una sua ordinanza in proposito, nonché di altre prescrizioni analoghe all'eventualità di una possibile invasione dell'epidemia nella Provincia di Lecce. L'Intendente è consapevole che una siffatta contingenza richieda misure preventive ed una adeguata osservanza

²³ ADO, fondo Curia arcivescovile, sez. I, serie Carteggio e corrispondenza, anno 1854, lettera dell'8 agosto 1854 dell'Intendente della Provincia di Terra d'Otranto a mons. arcivescovo di Otranto, avente per oggetto: Salute pubblica; la stessa lettera è stata inoltrata ai Sottointendenti della Provincia, ai regi giudici, ai sindaci, ai componenti delle Commissioni Sanitarie Centrali, Distrettuali e Comunali e, infine, ai componenti delle Commissioni amministrative di beneficenza.

²⁴ ADO, fondo Curia arcivescovile, sez. I, serie Carteggio e corrispondenza, anno 1854, lettera dell'8 agosto 1854 dell'Intendente della Provincia di Terra d'Otranto a mons. arcivescovo di Otranto, avente per oggetto: Salute pubblica, fol. 1r.

delle norme sanitarie, fidando nella responsabilità di coloro che ricoprono un ruolo importante nell'apparato amministrativo; ai vescovi viene rivolta l'esortazione a confidare nella speranza e nella Misericordia di Dio, ad invocare le quali un mezzo efficacissimo è la loro preghiera e quella di tutti i fedeli²⁵.

Dal carteggio epistolare si evince chiaramente che la provincia salentina è ancora indenne dal contagio e da una possibile invasione della malattia; il "terribile flagello", come lo definisce il Carafa, aveva risparmiato la nostra provincia e non si era registrato nessun caso, anche lieve, del morbo. Tuttavia era necessario imporre un sistema sanitario preventivo, attraverso regolamenti e prescrizioni, rivolti alle Istituzioni civili ed ecclesiastiche. La tranquillità e la sicurezza, purtroppo, verranno turbate con l'esplosione dell'epidemia tredici anni dopo, nel 1867, con particolare intensità e incremento di mortalità nei mesi estivi di luglio e agosto.

Con l'epidemia del 1854-55 si chiude il primo periodo della storia del colera, mentre con la successiva ondata, quella del 1865-67, inizia un periodo nuovo. La cesura coincide solo casualmente col passaggio dal frazionamento politico allo Stato unitario, fatto che per la ricostruzione della storia del colera ha rilievo solo in quanto per le epidemie di età unitaria possiamo contare su alcune statistiche nazionali omogenee.

La prognosi del colera, di solito poco buona all'inizio di un'epidemia, migliora se l'epidemia continua. La mortalità fino a quel momento registrata era stata del 50%.

La successiva epidemia, quella del 1865-67, questa volta fu importata dall'Egitto, e il 7 luglio 1865 con un battello a vapore proveniente da Alessandria raggiunse il porto di Ancona, da dove puntò a nord e, per Rimini, Ravenna e l'Emilia, passò in Lombardia e in Toscana, mentre la Liguria ed il Piemonte ricevettero il contagio da Marsiglia e da Tolone. Poi dall'Italia centrale il colera passò a sud, a San Severo di Foggia, mentre a Napoli e San Giovanni a Teduccio giunse per mare con un brigantino da Costantinopoli. Il colera si diffuse poco nel centro e nel nord, mentre nel sud i danni furono più consistenti²⁶. Nel corso del 1866, o per reimportazione o in seguito al seminio dell'anno precedente, il colera riprese a svilupparsi dove già sembrava scomparso e si estese a molte altre regioni, o per i soliti contatti o per gli insoliti spostamenti di truppe dovuti alla guerra, e ancor più ai ritorni dei soldati congedati che si sparsero per tutta la penisola.

Attraverso gli studi e le analisi della Forti Messina apprendiamo che:

Nei due anni i morti di colera furono l'11,3% in media, cioè 19571 nel '66 (3,73%) e 128075 nel '67 (10,6%). Se li sommiamo ai morti per colera del '65 abbiamo un totale di 160547, che è una grossa cifra, ma di molto inferiore alle stragi

²⁵ ADO, fondo Curia arcivescovile, sez. I, serie Carteggio e corrispondenza, anno 1854, lettera del 24 agosto 1854 dell'Intendente della Provincia di Terra d'Otranto a mons. arcivescovo di Otranto, avente per oggetto: Salute pubblica, fol. 1r.

²⁶ A.L. FORTI MESSINA, *L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera*, in F. DELLA PERUTA, a cura di, *Storia d'Italia, Annali VII, Malattia e medicina*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1984, p. 459.

del triennio '35-37 e a quelle del '54-55. Rapportati a tutta la popolazione italiana, e non solo a quella delle province colpite, i 128075 morti di colera del 1867, che fu l'anno più micidiale, rappresentano il 5% degli abitanti d'Italia²⁷.

Insomma da quando il morbo asiatico aveva fatto la sua comparsa non tendeva a scemare, anzi, a causa di coloro che avevano contratto la malattia, aumentava sempre più la probabilità di morire dopo il contagio. Le terapie messe in atto rimanevano del tutto inefficaci. Nella sola Puglia, che contava una popolazione di 1080655 abitanti, i casi furono 32486 con un totale di morti pari a 18417. La letalità fu calcolata al 56,7 % con un rapporto di 17,0 morti su 1000 abitanti²⁸.

In occasione di questa drammatica epidemia il re istituì una medaglia per le persone benemerite, un riconoscimento destinato a premiare le persone che si erano rese in modo eminente benemerite, oppure a coloro che si erano prodigati personalmente alle cure ed all'assistenza degli infermi e anche a coloro che avevano provveduto ai servizi igienici e amministrativi, ovvero ai bisogni materiali o morali delle popolazioni travagliate dal morbo; in particolare per quelle persone che per ragioni di ufficio o di professione avevano un obbligo assoluto e speciale. Il regio decreto è del 28 agosto 1867 ed è costituito da quattro articoli²⁹.

In conclusione, da tutte queste rilevazioni e dal punto di vista di una storia della sanità in Italia, il colera è stato una malattia tipica del XIX secolo. Dal 1835 al 1917 si presentò con ondate successive, fino a scomparire definitivamente. Tali ondate di paura percorsero l'Europa e l'Italia in quel lungo secolo, come un'ombra nera e minacciosa che risuscitava l'antico terrore della peste. Inoltre, poiché il colera era sconosciuto, i medici lo affrontarono subito con appassionato interesse, che non venne meno col succedersi delle epidemie. Ecco perché la letteratura di testimonianza o di occasione sul colera è veramente sterminata. Quando comparve per la prima volta in Europa e in Italia i medici dovettero affrontarlo in condizioni di grande sfavore: lottavano contro un nemico ignoto, che non si sapeva come agisse, né per qual via penetrasse nell'organismo. L'unica cosa di cui si sapeva era il fatto che il colera seguiva gli uomini e le loro cose, attraverso le vie dei commerci, le piste delle carovane, le rotte dei velieri e le navi a vapore³⁰. La maggior parte della popolazione cittadina si addensava nelle vecchie capitali storiche ed esse traevano le loro prospettive di crescita più da funzioni gerarchiche di natura burocratica e amministrativa che da reali motivi di iniziativa economica.

²⁷ *Ivi*, p. 460.

²⁸ *Ivi*, p. 461.

²⁹ Il regio decreto n. 3872 del 28 agosto 1867 è contenuto nel volume di M. LA TORRE e G. CATALDI (a cura di), *Codice Sanitario, raccolta coordinata ed annotata delle norme emanate dal 1865 in poi e tuttora in vigore*, Brescia, casa editrice F. Apollonio e C., 1937, pp. 180-181. Nell'articolo 4 si precisa che la medaglia sarebbe stata conferita dal re su proposta del Ministro dell'Interno.

³⁰ A.L. FORTI MESSINA, *L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera*, in F. DELLA PERUTA, a cura di, *Storia d'Italia, Annali VII, Malattia e medicina*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1984, p. 433.

Fiere e piazze paesane continuavano a provvedere a larga parte dei traffici locali e a tenere i contatti fra città e campagne, fra il monte, la collina e il piano.

In questo nostro saggio cercheremo di focalizzare l'attenzione su alcune realtà salentine della piana di Otranto per scoprire, attraverso documentazione inedita, le ripercussioni che ebbe il morbo asiatico nelle nostre comunità salentine e l'incidenza delle morti nel rapporto con i dati complessivi in Puglia e nel territorio nazionale.

La costruzione dei cimiteri comunali

Analizzando con la sensibilità di oggi tutti i provvedimenti reali ed i processi per la costruzione dei cimiteri comunali, si rimane stupiti nel constatare i lunghi ritardi e la refrattarietà dei Comuni del Mezzogiorno a costruire i cimiteri imposti dalla legge. Due furono i motivi principali: la scarsità delle risorse municipali assorbite dalle impellenti necessità comunitarie dei vivi; la diffusa convinzione popolare che si trattasse di una specie di sfratto irriverente verso i morti.

La legge per il Regno di Napoli fu emanata l'11 marzo 1817 (Legge n. 653).

Re Ferdinando I, considerando che la tumulazione dei cadaveri umani dentro o vicino ai luoghi abitati era ormai "abolita fra le più colte nazioni" a salvaguardia della salute pubblica, dispose che ogni comune stabilisse un camposanto fuori dell'abitato entro il 1820 con la spesa a proprio carico, magari sollecitando oblazioni volontarie da parte dei ricchi proprietari, dei prelati, del clero e delle congregazioni. Una volta costruito e ufficialmente aperto il cimitero, rimaneva vietata la sepoltura in qualsiasi altro luogo e i vecchi luoghi cimiteriali dovevano essere colmati e definitivamente chiusi.

A nulla valsero le leggi e le continue sollecitazioni borboniche. Ad ottemperare a tale obbligo intervenne allora il governo sabauda, che con la legge del 20 marzo 1865 vietò categoricamente "di dare sepoltura nelle chiese, templi, cappelle ed altri luoghi destinati al culto" (art. 65). Pertanto, "ogni comune dovrà avere uno o più cimiteri di una estensione sei volte maggiore dell'area necessaria per seppellire il numero presunto dei morti di ciascun anno; i comuni che non avessero ancora cimitero pubblico, dovranno costruirlo e porlo in uso tutto al più tardi entro il 1° gennaio 1867" (art. 70). Inoltre "i cimiteri da abbandonarsi rimarranno chiusi nello stato in cui si trovano per lo spazio di anni dieci" (art. 78).

La Prefettura di Lecce fu continuamente sollecitata a richiamare i sindaci con ripetute circolari all'osservanza della legge³¹.

Il dramma del colera a Tricase e frazioni

In ottemperanza dei provvedimenti sanitari stabiliti dalla Circolare del Ministero dell'Interno del 25 gennaio 1867 ed a quelli sanciti dalla Commissione Sanitaria, con delibera del 16 giugno 1867 la Giunta comunale di Tricase, presie-

³¹ S. RAUSA, *Poggiardo*, Lecce, Edizioni del Grifo, vol. 2, pp. 197-198.

duta dall'assessore delegato Bonaventura Caputo, il 25 giugno dello stesso anno deliberò di provvedere all'inumazione dei cadaveri fuori dalle chiese, templi e cappelle, dal momento che il morbo asiatico cominciava a serpeggiare anche in prossimità di quel territorio comunale³². Per tale ragione si rendeva necessaria la scelta di un sito idoneo per la sepoltura dei colerosi, lontano dai centri abitati e per l'utilizzo del capoluogo ma anche delle sue frazioni. Fu individuato il fondo adiacente alla cappella del Gonfalone, nel territorio di Santa Eufemia, di proprietà della Mensa arcivescovile di Otranto. Necessitava però l'approvazione e l'autorizzazione dell'arcivescovo di Otranto, al quale era giunta pochi giorni prima una lettera dell'arciprete di Santa Eufemia don Tommaso Cazzato. L'arciprete pregava Sua Eccellenza "di volersi gagliardamente opporre all'esecuzione del progetto ... e di mantenersi sempre ferma nella negativa se mai venissero i Tricasini a chiedere il suo consenso"³³. Le ragioni presentate da don Tommaso erano evidenti: quel luogo si sarebbe reso inaccessibile ad ogni devoto fedele; durante l'estate molti contadini di Santa Eufemia e di altre frazioni abitavano nelle pertinenze della cappella con pericolo della salute e del contagio di colera; il trasporto dei cadaveri doveva farsi per le vie di Santa Eufemia, con possibilità di contagio tra gli abitanti; infine la sospensione della messa nei giorni festivi dentro la cappella del Gonfalone. Per tutti questi motivi il vescovo di Otranto, mons. Vincenzo Andrea Grande, rispose negativamente alla richiesta degli amministratori del Comune.

Tricase e le sue frazioni, Santa Eufemia e Tutino, furono colpite dal colera ma le sepolture avvennero in luogo diverso.

Il colera a Spongano

Nei casi di epidemie o di morte per malattie ritenute contagiose, i cadaveri non venivano sepolti nella chiesa insieme con gli altri, ma in un luogo lontano dall'abitato.

Il 25 luglio 1867, in piena epidemia di colera, il Consiglio comunale di Spongano, in seduta straordinaria, sindaco Giuseppe Scarciglia, si riuniva per deliberare circa l'opportunità o meno di procedere alla costruzione del "cimitero colerico nel caso che questo paese fusse assalito da tale epidemia". La commissione sanitaria, dopo aver esaminato "vari luoghi demaniali di proprietà di questo Comune [...] si è ritrovato che lungo la contrada Taranzano esiste un demanio comunale che bene si

³² ADO, fondo Curia arcivescovile, sez. II, Luoghi dell'arcidiocesi, partizione Santa Eufemia, serie Corrispondenza e carteggio, anno 1867, delibera della Giunta comunale di Tricase del 25 giugno 1867. Facevano parte della Giunta anche gli assessori Resci Vincenzo e Piri Pasquale assistiti dal segretario comunale Vito Minerva.

³³ ADO, fondo Curia arcivescovile, sez. II, Luoghi dell'arcidiocesi, partizione Santa Eufemia, serie Corrispondenza e carteggio, anno 1867, lettera dell'arciprete Tommaso Cazzato del 24 giugno 1867.

presta a tale oggetto; sì perché alla distanza voluta dalla legge, come perché è situato a nord e fuori la corrente dei venti che dominano l'abitato³⁴.

Per tutta la seconda metà dell'Ottocento i cadaveri venivano inumati sulla via per Surano, in contrada Taranzano, in prossimità, cioè, dell'attuale rete ferroviaria, all'altezza del passaggio a livello. Là era ubicato "l'agro sancto Terrae Spongani" o, meglio ancora, l'"agro sancto epidemico" e là trovavano posto i defunti, soprattutto bambini, di "pustulae variolae" (vaiolo), di scarlattina, di "angina difterica" (difterite), di "morbillo adinamico" e via discorrendo³⁵.

Un'analisi più attenta nel libro dei defunti della parrocchia dal 1867 al 1871 ha messo in evidenza che nel 1867 in totale i morti furono 38 di cui 5 colpiti da colera mentre nell'anno successivo sono stati registrati 40 decessi e nessun caso di morte colerica.

Le prime due vittime del terribile morbo furono Gabriele Gambino "celebs" di anni 27 e Franco Gambino, morti rispettivamente il 25 e il 27 luglio 1867 "ex cholera morbo" e tumulati nella cappella di Sant'Antonio nella vicina Surano: "Corpus eiusdem sepultum est in S. Antonii Sacello Terrae Surano"³⁶.

Diversa destinazione fu riservata per l'altra vittima, Rosa Spagnolo, deceduta per colera il 7 agosto 1867 e tumulata "in agro santo di Diso ubi sepulti sunt qui percussi fuerunt Cholera morbo"³⁷. Quello di Diso in realtà si rivelò un provvedimento straordinario e provvisorio, nonostante il sito venisse già utilizzato da diverse settimane per la sepoltura dei colerosi del paese. Il giorno successivo si ripiegò per un'altra decisione, ossia quella di proseguire le tumulazioni restando nel perimetro di Spongano ed evitare, in tal modo, di seppellire i propri cari in promiscuo con quelli di Diso, Marittima e Castro che costituivano un unico Comune. Ciò avvenne per Carmelo Corvaglia, morto di colera l'8 agosto 1867 e successivamente tumulato "in medio viae Latae, terra Spongani ubi hactenus requiescit"³⁸. Analoga destinazione si ebbe per Luigi Rini, morto di colera il 14 agosto 1867 e tumulato "in medio viae Latae Terra Spongani, ubi hactenus etiam reperitur"³⁹. Tenendo conto che Spongano, stretta nella morsa di due paesi dove alto si registrò il numero delle vittime, Diso con 56 morti colerosi e Surano con 37 morti dello stesso morbo, possiamo concludere che il numero complessivo di colerosi fu molto limitato, ridotto a mezza dozzina e ciò per motivi non ancora ben conosciuti. Possiamo solo presupporre che il rapido dilagare delle morti a Diso e Surano abbia

³⁴ ARCHIVIO COMUNALE SPONGANO, Delibere del Consiglio Comunale, 1867, senza data; F. DE DOMINICIS, *Spongano da villa a Comune. Storia e documenti*, vol. I, Cavallino, Capone Editore, 2003, pag. 301.

³⁵ F. DE DOMINICIS, *Spongano da villa a Comune. Storia e documenti*, vol. I, Cavallino, Capone Editore, 2003, pag. 311.

³⁶ ARCHIVIO PARROCCHIALE SPONGANO (d'ora in poi APS), serie Libri dei defunti, u.a. 3, atti di morte dal 9 gennaio 1867 al 19 gennaio 1871, atto del 25 luglio 1867 e del 27 luglio 1867.

³⁷ APS, serie Libri dei defunti, u.a. 3, atto di morte del 7 agosto 1867.

³⁸ APS, serie Libri dei defunti, u.a. 3, atto di morte dell'8 agosto 1867.

³⁹ APS, serie Libri dei defunti, u.a. 3, atto di morte del 14 agosto 1867.

fatto allarmare la popolazione di Spongano che fece subito ricorso a severe misure preventive atte a contenere i contagi tra la popolazione, certamente già dispersa e rarefatta in nuclei abitativi distanti tra loro come le campagne circostanti e le masserie presenti nel territorio esteso tra Diso, Ortelle, Poggiardo e Ruffano.

Il colera a Diso

Dal 23 luglio 1867 al 21 agosto dello stesso anno (esattamente 30 giorni) i morti per colera furono 56, gran parte nella fascia di età compresa tra i due e i quaranta anni. La prima vittima, Salvatore Nuzzo, di anni trentasette, fu sepolta nella chiesa del convento dei frati cappuccini⁴⁰; gli altri 55 nell'agro santo⁴¹, zona scelta ad ovest del paese sulla vecchia strada della masseria Pigno-Monterroni, che collegava Diso con Andrano e Spongano. Il cimitero comunale sarà successivamente costruito nel 1880 sul luogo dove si trova attualmente (all'uscita del paese, sulla provinciale Diso-Spongano).

Situazione a Nociglia

In attesa della realizzazione definitiva del cimitero comunale, per il quale si era scelto il terreno e preparato il progetto, i fondi dell'Amministrazione Comunale non erano sufficienti per pareggiare l'esito occorrendo. Di conseguenza si procedeva ad una soluzione provvisoria: dal 30 luglio 1867 si cominciò a seppellire nella cappella Falnese (Fascesce) e ciò fino al 4 dicembre 1869. Il luogo però, troppo distante dal paese, aveva determinato diversi reclami da parte dei nocigliesi. Il Presidente della Commissione Sanitaria comunicò al parroco di farsi interprete e di proporre il seppellimento nelle cappelle suburbane (quella di San Nicola o della Madonna dell'Itri e quella della Congregazione) poiché Nociglia “nell'attualità è esente da malori epidemici”⁴².

Situazione a Poggiardo

Fin dalla seconda metà del Cinquecento i vescovi di Castro avevano stabilito la loro residenza nella cittadina di Poggiardo, ritenendola un luogo più sicuro della stessa città di Castro, esposta frequentemente alle incursioni turchesche e dramma-

⁴⁰ ARCHIVIO PARROCCHIALE DISO (d'ora in poi APD), serie Libri dei defunti, u.a. 5, Registro degli atti di morte 1866-1880, atto di morte del 23 luglio 1867. Si rimanda inoltre a F.G. CERFEDA, *L'inventario analitico dell'archivio parrocchiale di Diso*, in Archivi Storici Parrocchiali Idruntini, a cura di Stefanelli Anna - Stefanelli Candida - Vergari Serena, Tricase, Edizioni dell'Iride, 2015, pp. 95-130.

⁴¹ APD, serie Libri dei defunti, u.a. 5, atti di morte dal 27 luglio al 21 agosto 1867. Dopo la prima sepoltura del 23 luglio, avvenuta “in Coenobio Capuccinorum”, tutti gli altri cadaveri furono sepolti nel Campo Santo: “ejusque corpus tumulatum fuit in Agro Sancto”.

⁴² F. DE DOMINICIS, *Nociglia. Storia tradizioni documenti*, Cavallino, Capone Editore, 2001, p. 253.

ticamente saccheggiate nel 1537 e 1575⁴³. Per diversi secoli una realtà importante nel tessuto sociale della comunità poggiardese è stato il Monte di Pietà del SS. Sacramento, un Istituto di assistenza e beneficenza creato in seguito ad una cospicua donazione del barone locale Giulio Cesare Guarini effettuata il 3 novembre 1685. Il Monte distribuiva elemosine a eventuali pellegrini segnalati dal re o dal vescovo.

Altra realtà non meno importante è stata l'antico Ospedale che provvedeva all'accoglienza ed ai bisogni primari delle famiglie povere ed ai pellegrini di passaggio.

Queste due antiche Istituzioni sopravvissero fino al secolo XIX e la loro intensa operosità è segnalata in molti documenti ottocenteschi. In particolare, in un prezioso documento del 1836, scopriamo che è proprio l'antico Ospedale a trattenere 25

⁴³ La città di Castro, fin da tempi remoti fu sede della omonima Diocesi e Contea. Di origine medievale, la Diocesi di Castro, nel corso della prima età moderna, viene per la sua posizione strategica continuamente molestata dai turchi, con ripetute scorrerie che scoraggiano soprattutto a Castro uno stabile insediamento umano. In seguito ai terribili assalti del 1537 e del 1575 la città subì danni di vasta portata con la distruzione della chiesa cattedrale e del palazzo vescovile. Su questi drammatici episodi ci si può confrontare con una vasta bibliografia; in primis con l'opera di L. MAGGIULLI, *Monografia di Castro*, Galatina, 1897, ma soprattutto con le minuziose relazioni dei vescovi che periodicamente inviavano alla Santa Sede, in particolare alla Sacra Congregazione del Concilio, per assolvere l'obbligo della visita *ad limina*. Tali *relationes ad limina pontificum* costituivano una sintesi di un ampio scenario della Diocesi emerso durante le periodiche Visite Pastorali nelle comunità appartenenti alla Diocesi di Castro.

In verità sulla data dell'ultima incursione turchesca a Castro si è aperto nel passato un lungo dibattito, a volte controverso. Secondo alcuni storici, tra cui per primo il Maggiulli (op. cit., p.69), la distruzione definitiva della città per opera delle armate turche avvenne nel 1575, secondo altri, e per ultimo Vittorio Boccadamo, nel 1573. Accanto a queste date compare, in alcuni documenti settecenteschi, anche quella del 1572 (cfr. A. LAZZARI, *Castro. Diocesi e Contea in Provincia d'Otranto*, Galatina, Edimanni, 1990, p.98; A. LAZZARI, *Castro. La leggenda la storia ab origine ad 1818*, Milano, Rugginenti editore, 2008, p. 79; G. COSÌ, *I Gattinara Lignana in Terra d'Otranto: 1534-1624, attraverso documenti inediti*, in Frammenti di Storia Salentina tra '500 e '700, Alessano, Pubbligraf, 2001, pp. 77-87). Il Lazzari, nel suo ultimo lavoro su Castro scrive: "L'assalto del 1575 ridusse il paese ad un cumulo di rovine: le mura in gran parte furono abbattute, specie sul lato orientale, la Chiesa distrutta e spoliata, le case incendiate e la residenza signorile diroccata. Il piccolo popolo perì nella tremenda carneficina che ne seguì, ove non risulta ci furono prigionieri, rimanendo solo pochi vecchi e infermi, che non superarono le cinquanta unità tra superstiti dell'eccidio e fuoriusciti rientrati. Lepanto era stata vendicata!". Cfr.: A. LAZZARI, *Castro. La leggenda la storia ab origine ad 1818*, Milano, Rugginenti editore, 2008, p. 79. Anche il Maggiulli, nel 1897, aveva scritto che "la città di Castro dal 1575 non ebbe più storia: ed esinanita e moribonda com'era non poté più seguire gli avvenimenti, or lieti or disastrosi, a cui andarono soggette queste Provincie" (Cfr.: L. MAGGIULLI, *Monografia di Castro*, cit. p. 74). Di conseguenza anche la piccola diocesi già a fine '500 si riduce ad un corpo esilissimo (14 piccoli luoghi) senza testa (Castro), da spingere diversi vescovi a reclamare anticipatamente la sua soppressione (ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, Sacra Congregazione del Concilio, *relationes ad limina pontificum*, cit.). L'archivio della Mensa vescovile di Castro e l'archivio del Capitolo furono distrutti e incendiati durante il grave saccheggio del 1575. Da quel momento per ragioni di sicurezza, oltre che di inagibilità dell'episcopio, i titolari della diocesi trasferiscono la residenza all'interno della circoscrizione ecclesiastica, precisamente a Poggiardo, che è anche il luogo più densamente abitato, lasciando al suo destino la città, sede della Diocesi.

ducato in occasione del colera⁴⁴. Nello specifico per il Santissimo Sacramento i 42 ducati arretrati o trattenuti nelle casse del Pio Istituto dovevano essere destinati alla dotazione matrimoniale per le ragazze orfane maritande, mentre per l'Opera Pia Ospedale i 25 ducati dovevano essere impiegati per elemosine ai poveri. Quell'anno però furono devoluti a sostegno delle vittime del colera. Una spesa urgente e straordinaria che viene destinata ai malati e alle famiglie vittime del morbo colerico. Sobria ed essenziale la segnalazione dell'arcivescovo di Otranto al Ministero del Culto in una relazione sullo Stato dei Legati Pii arretrati nei diversi Istituti di assistenza e beneficenza della diocesi otrantina: "Poggiardo (ospedale): furono ritenuti i Ducati 25 in occasione del cholera", ma sufficiente per testimoniare la presenza dell'epidemia in quella località. Da testimonianze successive scopriamo che i contagi e le morti coleriche proseguirono negli anni successivi per circa un ventennio. La chiesa della Visitazione o Madonna della Grotta, nel settembre 1855, durante la Visita Pastorale di mons. Vincenzo Andrea Grande, arcivescovo di Otranto, fu interdetta al culto. Questo il motivo: "Per l'insufficienza dei sepolcri e la frequente sepoltura di defunti l'aria si è notevolmente infettata; anzi, a giudizio di persone prudenti e specialmente di medici, questa infezione dell'aria circostante è in qualche modo causa dell'epidemia colerica che attualmente qui non cessa di far morire parecchi cittadini. Pertanto abbiamo interdetto questo luogo ovvero cimitero, abbiamo ordinato di murarne la porta e abbiamo autorizzato la sepoltura dei defunti nella chiesa degli ex-conventuali"⁴⁵. Non risulta se la cappella fu effettivamente murata in ossequio alle disposizioni del visitatore. Certo è che, o per la cessazione del colera o per l'intensa devozione popolare o per altri motivi, tre anni dopo la chiesetta era regolarmente aperta al culto.

⁴⁴ Nel 1836 su esplicita richiesta del Ministero per il Culto, l'arcivescovo di Otranto, in data 21 maggio 1836, invia allo stesso Ministero lo "Stato delli Legati Pii arretrati nelle diverse Beneficenze esistenti nella Diocesi di Otranto". La mappa contiene l'elenco di 34 legati pii che alla data 1836 risultavano arretrati. Per ogni Beneficenza vengono messe in evidenza i legati pii di messe, le disposizioni a pro dei vivi, le pie disposizioni a pro della Chiesa e le pie disposizioni a pro dei defunti. Tale suddivisione era richiesta dalla lettera ministeriale. I legati pii di messe, a loro volta, erano divisi in tre sottoserie: messe piane, messe cantate e messe solenni con ministri, assolute o con primi e secondi vespi. Le pie disposizioni a pro dei vivi erano suddivise in tre sottoserie: dotazioni matrimoniali, elemosine e medicinali ai poveri. Le pie disposizioni a pro della Chiesa erano suddivise in quattro sottoserie: arredi sacri, predicatore, festività e lampade. Le pie disposizioni a pro dei defunti erano suddivise in due sottoserie: Ufficio dei morti e altre preci. Tra le dieci Beneficenze esistenti nelle Parrocchie della ex diocesi di Castro troviamo anche le due di Poggiardo: il Santissimo Sacramento e l'Ospedale. Della prima è scritto che "non si son pagati, per non esser ancora passate a matrimonio le Orfane"; della seconda invece è scritto che "furono ritenuti i Ducati 25 in occasione del cholera". La mappa è conservata in ADO, fondo Curia arcivescovile, sez. I, serie Carteggio e corrispondenza tra la Curia e le Istituzioni civili ed ecclesiastiche, copia originale dello Stato dei Legati Pii arretrati nella diocesi di Otranto, redatta il 21 maggio 1836.

⁴⁵ F. RAUSA, *Poggiardo*, vol. 2, p. 459; ADO, fondo Curia arcivescovile, sez. I, serie Visite Pastorali, Visita Pastorale di mons. Vincenzo Andrea Grande, arcivescovo di Otranto a Poggiardo, anno 1855.

La situazione a Surano

Fino al 1839 le sepolture a Surano avvenivano nella chiesa parrocchiale. Il 13 gennaio 1840 il corpo di Daniele Galati fu sepolto nella cappella comunemente detta di S. Maria del Piano (... *cuius sepultum fuit in cappella sub titulo S. Mariae vulgo dicta del Piano o in cappella Plane*). Questa cappella fu luogo di sepoltura fino al 1912 e successivamente nei libri dei defunti di Surano si legge: “il suo cadavere fu sepolto nel cimitero comune (... *eius corpus sepultum est in coemeterio communi*)”. Per “cimitero comune”, forse, si deve intendere il cosiddetto “cimitero vecchio”, giacché l’attuale cimitero risale soltanto ad una trentina di anni fa⁴⁶.

Le vittime del colera

Nel 1867 il Bollettino ufficiale della Prefettura di Terra d’Otranto registra la popolazione di Surano pari ad un numero di abitanti 673. Nello stesso anno solare si registrano in totale 51 morti, gran parte dei quali nei mesi di giugno e luglio, periodo dell’epidemia colerica. Dal 17 al 30 giugno sono elencati 5 decessi; dal 1° al 31 luglio ben 22 decessi, molti dei quali per contagio colerico; dal 1° al 31 agosto si rilevano 5 decessi; 1 solo decesso a settembre; 2 a novembre e 2 a dicembre.

Una pagina triste nella storia sociale e religiosa di Surano, scritta dalla penna di due sacerdoti dimoranti nel paese: l’anziano parroco don Salvatore Rini (nominato arciprete di Surano nel 1836) e il giovane economo curato don Giuseppe Papa che diventerà arciprete nel 1874 con bolla di mons. Giuseppe Caiazzo, arcivescovo di Otranto, datata 11 marzo 1874.

Ad eccezione di Domenica Rizzo e Medica Rizzo, decedute rispettivamente il 15 e 16 luglio e sepolte nella chiesa parrocchiale, tutti gli altri cadaveri, fino al 1° settembre, furono tumulati nella cappella della Madonna del Piano (in cappella Plani). Tutto ciò conferma l’ipotesi che il morbo colerico cessò entro la metà del mese di luglio.

Medici, farmacisti e infermieri

Nel 1867 l’unico medico a Surano era Piccinni Antonio di Pasquale, nato a Depressa nel 1823 e domiciliato a Surano. Era medico chirurgo, diplomatosi il 28 luglio 1852. Il 1° febbraio 1867 (5 mesi prima del colera) è la data della sua nomina a medico condotto comunale. L’unica farmacia, senza permesso legale, era gestita dal farmacista Pietro Galati di Vincenzo, nato a Surano nel 1819 e domiciliato a Surano. Diplomatosi l’8 febbraio 1859 esercitava la professione di farmacista senza però averne le debite licenze. La sua farmacia era solo in parte corredata di medicinali più in uso; le medicine non erano tenute chiuse a chiave e pessima era la

⁴⁶ V. BOCCADAMO, *Marittima ricorda il primo centenario del suo Camposanto (1893-1993)*, Lecce, Edizioni del Grifo, 1993, p. 35.

nettezza degli armadi e dei recipienti. L'unico flebotomista (o infermiere) era Paolo Galati fu Antonio, nato a Surano nel 1829 e residente a Surano. Di professione falegname aveva sostenuto l'esame di flebotomista ed esercitava questa seconda professione solo su richiesta del popolo.

Cinque persone (il parroco don Salvatore Rini, l'economista curato don Giuseppe Papa, il medico Antonio Piccinni, il farmacista Pietro Galati e l'infermiere Paolo Galati) si adoperarono, con tutte le loro energie, per contenere ulteriormente il dilagare del colera nel paese, offrendo il loro massimo contributo materiale e spirituale. L'epidemia si sviluppò in brevissimo tempo, gettando il paese nello sconforto e nella disperazione. Solo un intervento prodigioso poteva salvare le famiglie da una simile tragedia.

L'intervento prodigioso della Madonna sulla comunità di Surano

Le drammatiche sequenze delle morti provocate dal colera ed il panico collettivo che si scatenò in ogni famiglia, in ogni casa e ovunque nel paese, sono riportate nel discorso che un secolo dopo scrisse il parroco don Salvatore Rizzello, tenuto la sera del 1° luglio 1967, in occasione del centenario dalla liberazione del colera a Surano, grazie all'intervento prodigioso della Vergine Assunta.

Riportiamo integralmente la relazione di don Salvatore⁴⁷:

Portiamoci, fratelli carissimi, con la mente e col cuore alla sera del 1° luglio 1867 e immaginiamo per un istante cosa succedeva nella nostra piccola cittadina, formata di appena metà degli abitanti di oggi.

Nel libro parrocchiale dei morti di quell'epoca trovasi scritto:

Nel 1° luglio 1867 morirono, a causa di morbo: Lato Pasqualina, vedova di 50 anni; Galati Giacomo, marito di Galati Caterina, di anni 46; Galati Luigi, celibe di anni 30; Sabato Antonia di anni 15; Alemanno Paolo, marito di Galati Salvatora, di anni 53; Leggio Domenico, marito di Vita Maria, di anni 60.

Sei persone muoiono dunque in un solo giorno, in un piccolissimo centro di appena 800 anime; sei vite stroncate dalla falce inesorabile del morbo; sei famiglie che uniscono il loro grido di angoscia e di dolore alle numerose altre che nel solo mese di giugno e specialmente negli ultimi giorni avevano subito la stessa sorte, avevano pianto un loro congiunto.

Ritengo per certo che nella storia di Surano non vi sia stata mai una pagina così tragica, così triste, così preoccupante come quella del 1° Luglio di un secolo fa.

In ogni casa vi era lutto, pianto, disperazione; in ogni famiglia, forse qualcuno, colpito dal male inesorabile, attendeva il suo turno fatale ... e i sani, col cuore straziato, si prodigavano in tutte le maniere per dare onorata sepoltura ai morti e per apprestare qualche rimedio a chi era stato colpito dal male. E le messi? e i raccolti? Quando la barca durante una tempesta fa acqua, non si bada certamente alla pesca, anche se si prevede abbondante.

⁴⁷ La relazione storica di don Salvatore Rizzello è conservata nell'ARCHIVIO PARROCCHIALE DI SURANO, serie Corrispondenza e carteggio, anno 1967.

Ritengo ancora per certo che in quella sera del 1° luglio nessuno degli abitanti di Surano andò a riposare tranquillo nella sua casa, perchè oltre al dolore che aveva attanagliato tutti gli spiriti, serpeggiava il timore, la preoccupazione, l'incubo che il male si sarebbe ancora dilagato, facendo altre vittime, procurando altri lutti, annientando forse la propria persona.

E l'alba del giorno seguente non recò certamente alcun sollievo, nessuna speranza, nessuno spiraglio di luce. Difatti all'alba del 2 luglio morirono ancora: Carluccio Giovanni da Ortelle che trovavasi in casa di Giannotta Paolo; Galati Salvatore Adamo, marito di Ruggeri Salvatora, di anni 40 e Pezzuto Michele, marito di Galati Oronza, di anni 68.

Alla vista di altre vittime, lo sgomento diventa generale. Si prevede senza alcun dubbio, una giornata più tragica della precedente. Ormai tutti sono convinti che i rimedi umani, ai quali si era fatto ricorso fino a quel momento, non avrebbero potuto arrestare il male, troncando l'epidemia, arrestare il tremendo nemico.

Solo un intervento celeste, solo un miracolo avrebbe potuto salvare Surano e altri paesi circonvicini dove pure l'epidemia cominciava a propagarsi.

Fu allora che il Parroco del tempo D. Salvatore Rini e il Sac. D. Giuseppe Papa, che con spirito di sacrificio e noncuranti del pericolo, non avevano fatto mancare a nessuno dei colpiti dal morbo i conforti religiosi, accogliendo le premurose istanze dei propri parrocchiani, fecero suonare le campane della chiesa, dove in un baleno si raccolsero piangenti tutti i fedeli, prostrandosi vicino alla nostra venerata immagine di Maria SS. Assunta.

Io ritengo per certo, fratelli, che giammai una simile processione della Statua della Vergine si sia snodata per le vie del nostro paese così piena di fede, di amore, di compunzione e di fiducia.

Secondo quanto ci è stato tramandato a voce, i nostri padri vollero, in quella luttuosa circostanza, esprimere a Dio i loro sentimenti di umiltà, di indegnità, di bassezza, di detestazione delle proprie colpe, scoronando la statua della Vergine e mettendo sul suo collo una lunga fune. Quell'atteggiamento penitenziale della Madonna voleva significare, secondo me, le disposizioni con le quali i cuori dei Suranesi intendevano presentare le loro suppliche a Dio. La Madonna, nella loro fede semplice e profonda, avrebbe dovuto dire davanti al trono dell'Altissimo: "Signore, concedi la grazia che a mezzo mio ti chiede piangente questo devoto popolo di Surano. Esso si ritiene indegno di tanto favore, ma fida assai nel tuo perdono, nella tua misericordiosa clemenza". E la Statua della Vergine Santa fu trasportata per tutte le vie, per tutti i vicoli del paese, facendola sostare davanti alle case dove vi erano dei cuori in pena per l'imminenza del pericolo.

È giusto pensare che in quella processione non venne osservato nessun ordine, nessuna etichetta, nessuno inquadramento, nessuna divisa di appartenenza ai vari sodalizi religiosi. Si andò soltanto con la fede nel cuore, con le lacrime agli occhi, con l'animo pervaso di piena e illimitata fiducia.

E quella fede viva e spontanea, quel coro di voci imploranti, strappò la grazia desiderata. Non ancora la Statua della Madonna era ritornata in chiesa che più di una voce gridò al miracolo: "La Madonna mi ha fatta la grazia! La Madonna mi ha guarito! Ringraziamo la Madonna! Evviva Maria!" E quelle voci, diffuse in un baleno, furono come un balsamo soave, come un medicamento portentoso, come una pioggia ristoratrice, come un faro di luce al naufrago in balia delle onde tempestose

del mare. Si pianse ancora, si pianse a lungo davanti alla Statua della Madonna, ma non più per il dolore, ma per la gioia, non più per la morte, ma per la grazia ottenuta.

Cari fratelli, nel rivivere la triste storia dei nostri padri, sentiamo il dovere anche noi di ringraziare profondamente la nostra Mamma celeste; teniamoci sempre avvinti al suo cuore materno; facciamo tesoro dei suoi materni insegnamenti che, a mezzo dei ministri del suo e nostro Signore, ci ha impartiti in questi giorni; promettiamole fedeltà alla santa legge di Dio, scongiuriamola di allontanare dal suolo della nostra parrocchia, della nostra diocesi, della nostra Patria, del mondo intero, tutte le calamità di qualsiasi genere, e perché le nostre voci, i nostri voti, i nostri ardenti desideri siano benevolmente accolti, seguiamo l'esempio dei nostri padri che in quel lontano 2 luglio 1867 si consacrarono alla Madonna individualmente e collettivamente per la gioia e per il dolore, per la vita e per la morte, per il tempo e per l'eternità. Amen.

Notevoli e grandiosi furono i festeggiamenti per il centenario della liberazione dal colera a Surano. Una settimana di giubilo, di ricordi, di testimonianze, di presenze di altissimo livello: il tutto registrato nelle pagine di cronaca parrocchiale e nel Bollettino ufficiale «L'Eco Idruntina» della Diocesi di Otranto⁴⁸. Non mancarono note di plauso per l'iniziativa: il telegramma di Sua Santità Paolo VI a Sua Eccellenza mons. Gaetano Pollio, arcivescovo di Otranto, per la meritevole iniziativa di ricordare, nel primo centenario, il prodigioso intervento della Vergine Assunta, elevata compatrona e venerata dai Suranesi, per la liberazione del morbo colerico e l'auspicio che la comunità possa continuare a tributare alla Vergine quel culto e quella devozione che da sempre aveva contraddistinto i fedeli di Surano; il biglietto di plauso dell'onorevole prof. Beniamino De Maria, congratulandosi per la meravigliosa riuscita della manifestazione a cui aveva avuto il piacere di partecipare. Si congratulava anche con il parroco per il suo apostolato sacerdotale e per le cortesie ricevute da tutto il popolo di Surano.

⁴⁸ In merito si rimanda alle pagine di cronaca cittadina pubblicate ne «L'Eco Idruntina», bollettino ufficiale per gli Atti dell'arcivescovo e della Curia di Otranto, n. 7, luglio 1967.

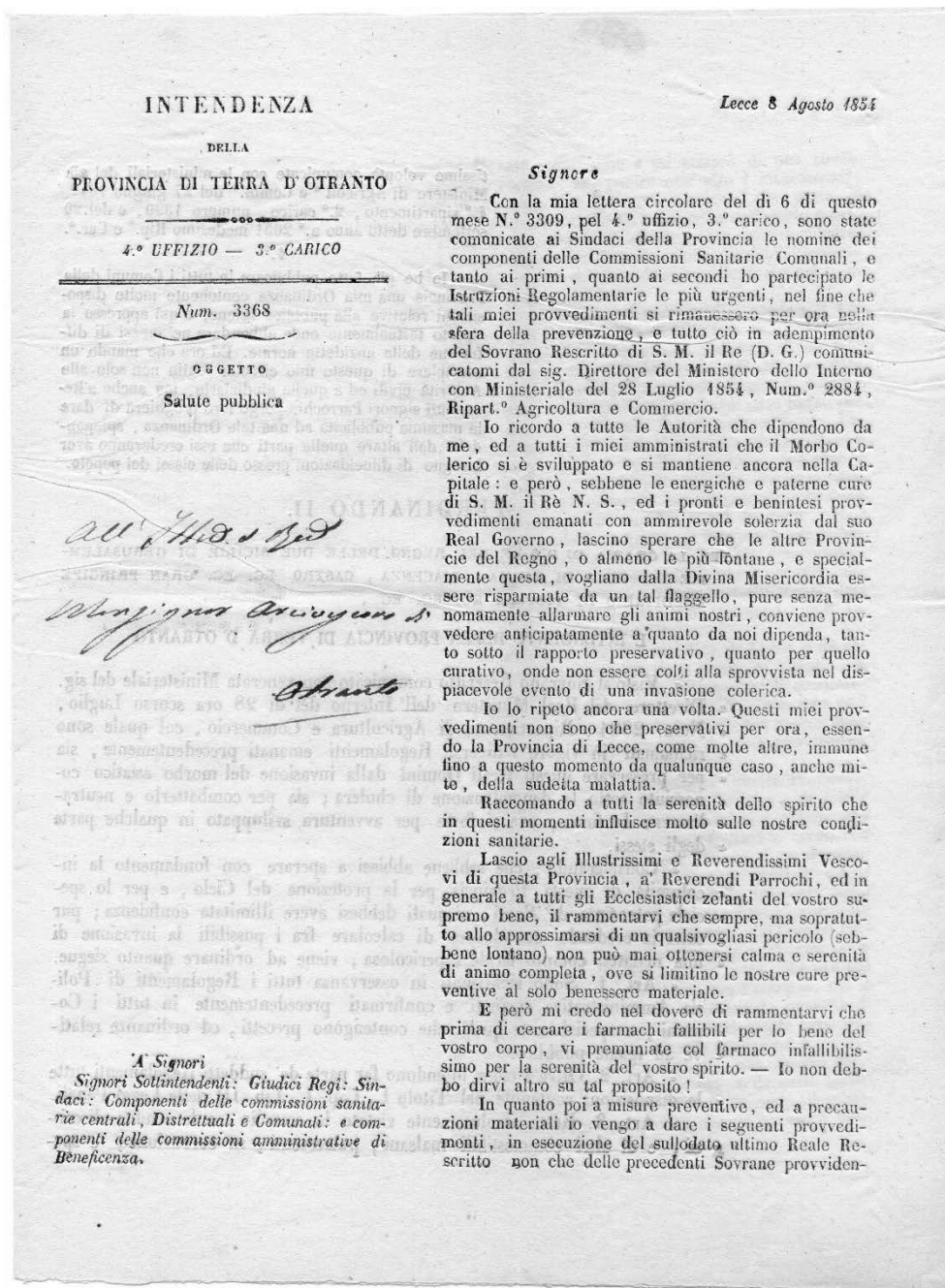


Fig. 6. Circolare dell'Intendente di Terra d'Otranto dell'8 agosto 1854 inviata al vescovo di Otranto sui provvedimenti sanitari relativi al colera nella Provincia di Terra d'Otranto.

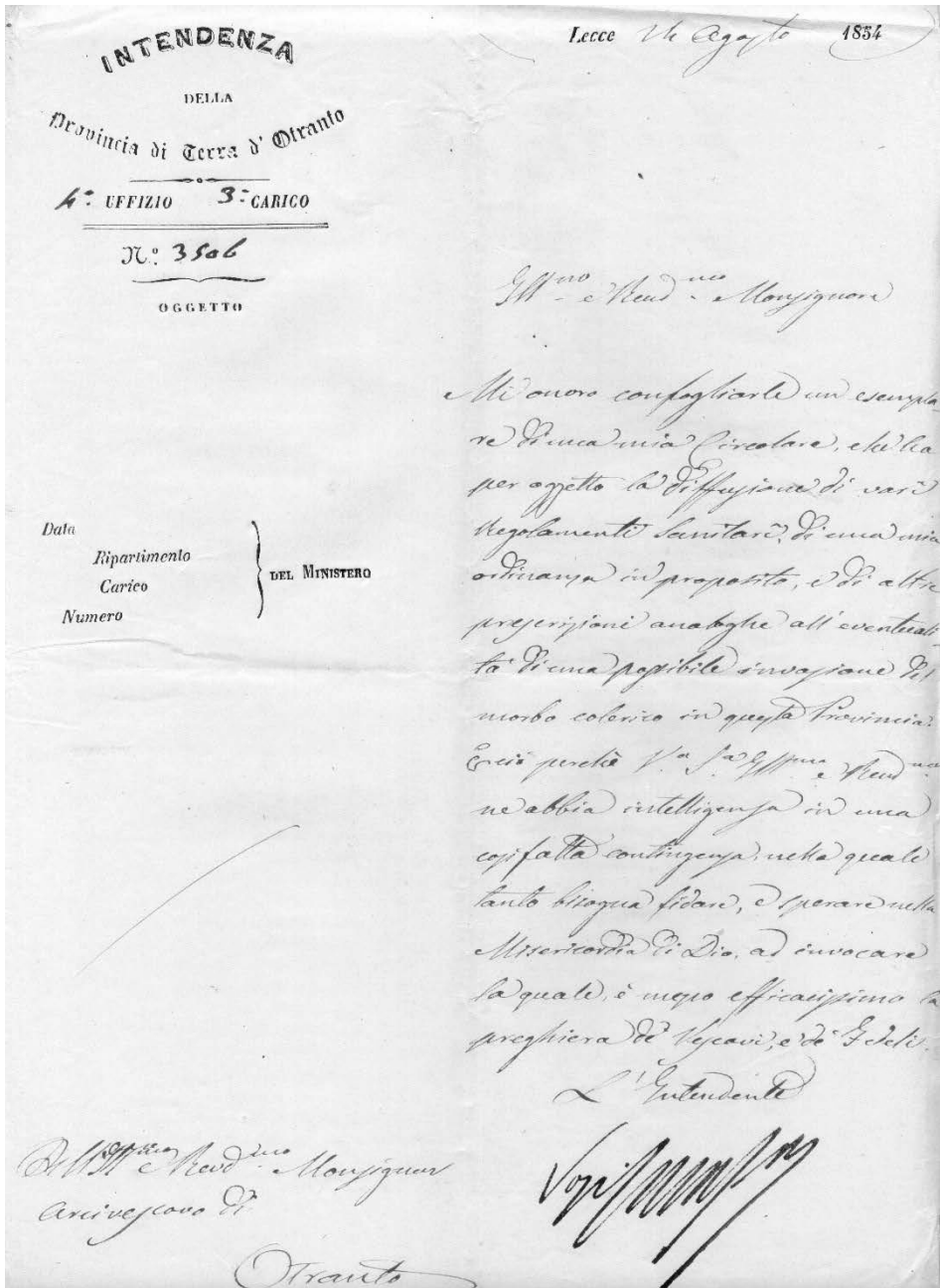


Fig. 7. Lettera dell'Intendente della Provincia di Terra d'Otranto del 24 agosto 1854 inviata al vescovo di Otranto sui Regolamenti Sanitari del colera nella Provincia.

1867

ejusque corpus, sepultum fuit in hac Parochiali Ecclesia

Coleropi

Anno Domini millesimo octingentesimo sexagesimo septimo,
die vicesima tertia Mensis Julii, Salvator Nuzzo, in statu
Caeli batus, annorum triginta septem, filius quondam Fran-
cisci, et Vincentis Calora, infirmatus, michique Sacramen-
taliter confusus, S^msque Viatico refectus, ac per m^s S. S.
unctional roboratus, animam deo reddidit, ejusque corpus
sepultum fuit in Canobio Capuini nominis, in loco dicto.

Anno Domini millesimo octingentesimo sexagesimo septi-
mo, die vicesima septima Mensis Julii, Lucy Carroto, ux-
oratus cum Vite Diannauro, etatis suae annorum septuaginti
tre, filius quondam Dominici, et Tomasinæ Gentile, in-
firmatus, obiit, sed quia Christiana vixerat, ejusque cor-
pus

Gustavo P.

Fig. 8. Archivio Parrocchiale Diso, atti di morte dei colerosi del 1867.

Santa Eufemia 24 Giugno 1867

All' Illustrissimo Monsignore

Il Municipio di Tricase ha intenzione di de-
 stinare un fondo adiacente alla Cappella del
 Congiugone ed appartenente alla stappa, ad uso
 di Camposanto pe' Colerosi di tutta il Comune
 di Tricase: or questo per noi sarebbe un peso intollerabile per più ragioni. 1.^o perchè quel santo luogo si renderebbe inaccessibile ad ogni devoto fedele, e per-
 derebbe l'unico fondo che serve per le continue ri-
 stituzioni. 2.^o perchè in tempo di estate una parte del
 mio popolo va ad abitare colà vicino per proprii intere-
 si, e non potrebbe continuare questo tenore di vita senza
 pericolo della sanità, e senza perdere ancora il com-
 modo della Messa ne' giorni festivi. 3.^o perchè il trasporto
 de' cadaveri dovrebbe farsi per le vie di S. Eufemia; la qual
 cosa per essere ragione di contagio, mal si soffrirebbe
 da' miei figliuoli e potrebbero dare in qualche caso: ed
 io già ho avuto occasione di vederli indignati fin da quan-
 do comincio ad appalesarsi giusta novità. Per tanto io prego
 V. S. Ill.^{ma} di volersi gagliardamente opporre all'esecu-
 zione del progetto di sopra esposto, e di mantenersi sem-
 pre ferma nella negativa se mai venissero i Tricajini
 a licedere il suo consenso —
 Che bacio la sacra. Destra e mi dico per la vita
 Di S. S. M. M.

Invo. Tom. Cazzato

Fig. 9. Lettera dell'arciprete di Santa Eufemia Tommaso Cazzato del 24 giugno 1867 relativa alle sepolture dei colerosi.